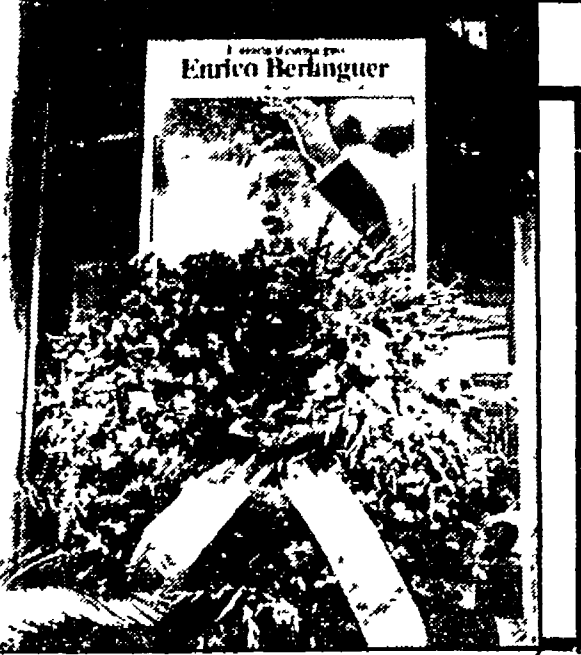


Oggi  
l'addio  
a  
Berlinguer



# Questa Italia che viene a dirgli addio

Una folla quotidiana, muta e commossa, per l'intera giornata di ieri ha reso omaggio al compagno scomparso - Sgomento, dolore, ancora incredulità - Un manto di fiori alle pareti di via Botteghe Oscure - Ancora oggi la camera ardente aperta sino alle 12

ROMA — Ma che facevo sono queste, silenziose e chiuse, davanti al palazzo del Pci? Che mani sono, che pugni, che parole, che lacrime? E il popolo comunista questo? Lo è, certo. Ma non soltanto. C'è l'Italia qui, c'è un pezzo d'Italia vera che sfilava fra queste transenne scrostate, davanti a questi portoni spalancati, dinanzi a questa bara di mogano chiaro, in questa giornata splendente di metà giugno.

Mi rimetto in tasca il taccuino e faccio la fila come tanti, come tutti. Voglio vederla ancor più da vicino, se possibile, questa Italia. Un'Italia fatta di operai in tuta, di ragazzine coi sandali, di uomini severi in abito scuro, di giovanotti con l'orecchino e lo sguardo assorto, di intellettuali coi giornali, di studenti coi libri, di donne con cartoccini e bimbi per mano, di vecchi strozzati da colletti troppo stretti e che per l'occasione hanno fuori il fazzoletto partigiano o appuntata sul petto una medaglia.

Sono le 10,30 del mattino. In una scia di sguardi sommessi, di sospiri, di silenzi, attendo il mio turno. Nella corsia delimitata dalla balaustra di legno la fila è lunga duecento metri. Si procede a passi lenti, partendo dal centro della piazzetta di San Marco, accanto all'Altare della Patria. Chi c'è accanto? A sinistra un lavoratore dell'azienda di trasporti urbani, lo riconosco dalla divisa e poi dal fregio sul taschino. Due ragazzine coi libri alla mia destra. «Economia industriale» di Cipolla. Ogni passo un rigo. Davanti a me alcune donne col gomitolo sulle spalle, di quelli fatti a mano, magari poi, erementi, popolane mentre dietro di noi la fila si allunga. Il resto della piazza e la strada, l'intera via delle Botteghe Oscure, sono invasi da una folla che si muove piano, senza scatti, come in un acquario. Il traffico è deviato, le macchine passano

lontano, solo qualche motorino arriva spinto a pedali. E un flusso ininterrotto. Ai di là la gente è appoggiata alle transenne e fa da sponda silenziosa e mesita al corteo che va verso quel tre portoni. Si riconosce qualcuno in questo andare e venire, esce Pandolfi, entrano Piccoli e Rognoni, la Falucci dice qualche parola davanti a una telecamera. «Un uomo coerente, un uomo da rispettare, un esempio».

Arriviamo all'angolo del palazzo rossastro dove ha sede il Pci. Manifesti sui muri e grandi foto di Berlinguer sorridente. E poi corone di fiori e cuscini. Ne sono arrivate fin dal mattino presto e adesso ne sono già quasi interamente ricoperti i muri, i cristalli della libreria «Rinascente», il lato opposto della strada. Luccica sui nastri l'oro della scritta: il presidente del Consiglio, i comunisti veneziani, Francesco Cossiga, la Direzione del Psi, i comitati pacifisti hanno mandato un cuscino che riprende coi colori dell'uride. I giovani comunisti rose rosse, giadoli e garofani con una promessa: «Non ti dimenticheremo».

Sul marciapiede sale l'emozione, e sale più ancora quando nel silenzio, come una salva di fucile, improvviso e secco si leva un applauso: è per Nide Jotti che arriva, viene salutata a voce alta, si fa incontro alle braccia tese, stringe le mani commossa. Singhiozzano in silenzio alcuni vecchi compagni dentro fazzoletti già umidi, e quel pianto amaro contagia anche gli altri, stringe la gola, strozza le voci. Non c'è nulla di più penoso del pianto dei vecchi, un pianto sommosso, pudico, come senza speranza. Forse per questo le due ragazze accanto a me si fermano e prendono ad accarezzare teneramente le mani di quei vecchi. «Me vie' da piagne...», dice sottovoce la donna anziana al marito, e lui le stringe il braccio mordendosi le labbra. Ancora qualche istante fuori dal portone. Ai di là della transenna c'è una donna (sono una moltitudine le donne qui) che ha in mano una rosa rossa: «Fatemi passare, non posso fare la fila, ho paura che si sciupa...». La tran-



Tre momenti del commosso omaggio alla salma di Enrico Berlinguer

senna è spangherata e la Luciana passare. Deporrà quella rosa sul granito bianco della camera ardente fra un momento. E un'altra rosa rossa deporrà il ragazzo (Luca, firmerà poi sul registro all'uscita) che cammina davanti a noi. Questi fiori assieme agli altri, e alle lacrime e ai gemiti. Dentro. Come nel cuore del dolore. La musica, i drappi rossi, i vallotti della Camera, la guardia d'onore, i volti impietriti dei compagni, il feretro serrato, il nastro nero. La gente passa e scuote il capo, no, non è vero. Appena ieri sorrideva, parlava, percorreva il mondo, e adesso è là dentro rigido, inerte, senza vita? No, non è possibile, non è vero, non è giusto.

Ancora fuori. Con dolcezza ma con fermezza i compagni del servizio d'ordine — servizio che mai fu più ingrato — assicurano che il flusso non si arresti. Si tenta di dissimulare l'emozione le dita sotto gli occhi, il fazzoletto che scompare, la sigaretta subito accesa. Ma c'è chi non ce la fa a nascondere, chi non può e non vuole farcela e si abbandona a un pianto diritto, disperato, senza veli, nel sole abbagliante di una mattinata romana che vede mischiarsi fierezza e pena, orgoglio e fiote.

Un ragazzo, poco più avanti, vende il «Manifesto»: «È morto un buon comunista. Certo. E tutti se ne dolgono: i suoi compagni, i suoi amici anzitutto. Ma anche quelli che comunisti non sono, e neppure di sinistra, ma in lui riconoscono l'uomo giusto, l'uomo onesto, un esempio, un modello per tutti e questa ragazza, che forse vorrebbero essere come lui e la mesta incombenza è finita. Appoggiate al muro altre corone. I comunisti del Lazio, i senatori del Pci, l'«Avanti!», il segretario generale dei comunisti cinesi Hu Yaobang, la FLM di Roma, il Gruppo del Pci e della Sinistra indipendente al Parlamento di Strasburgo, il PdUP, «l'Unità», e tante tante altre. Molti stentano ad andar via, indugiano, tornano al di qua delle transenne al punto in cui si può continuare a guardare dentro la camera ardente. E ancora ecco indelcarsi l'un l'altro i volti più noti: ecco Tonino Tatò, pallido e tirato, che imbocca via dei

Polacchi per partecipare alla conferenza stampa coi medici che hanno soccorso e curato Berlinguer. Ecco tra la folla Ettore Masina, Sergio Zavoli, Salvatore Valtutti, ecco la delegazione socialista con Martelli, Spini, Formica e gli altri, ecco Barabato, ecco Madio, ecco Saragat accompagnato da Pecchioli, ecco Fanfani.

Il silenzio accompagna tutti. Un silenzio che si fa di gelo quando all'improvviso, inaspettato, compare dentro la corsia della folla il segretario del Msi, Almirante. E solo. I compagni del servizio d'ordine lo riconoscono e gli fanno strada verso l'ingresso laterale, dove vengono ricevuti i rappresentanti delle altre forze politiche. Il segretario missino sale al secondo piano dove viene ricevuto da Nide Jotti. Ridiscende e, sempre accompagnato dal servizio d'ordine, va a visitare la camera ardente. Sosta qualche istante e torna indietro, raggiungendo poi la sua vettura in piazza San Marco. Meraviglia, forse anche sbigottimento tra la folla dei presenti, ma nessuna reazione ostile, nessun gesto di intolleranza.

Così per l'intera giornata sino alle 23, mestamente, pensosamente, ordinatamente. Il flusso non s'è mai interrotto un momento. Uomini e donne di ogni estrazione sociale di ogni orientamento politico, di ogni credo religioso hanno sfilato davanti alla bara. Non pochi gli stranieri, gli studenti del Terzo Mondo, gli ospiti delle organizzazioni internazionali, i turisti. Ieri mattina ha sostato lungamente un gruppo di ragazzi tedeschi — forse atleti — con i numeri di gara stampati sopra le magliette sportive.

Incontro Natalia Ginzburg che si allontana verso Torre Argentina. La fermo, le chiedo qualcosa. Scuote il capo: «Mai, mai, non l'avrei mai immaginato, è una perdita immensa, ci mancherà molto». E il sentimento di tutti. Siamo forti, certo, e temprati, e decisi ad andare avanti. Sì, andremo avanti. Ma non c'è dubbio che da ieri ciascuno di noi è un po' più solo.

Eugenio Manca



# Il «popolo» comunista e tutti gli altri

Dalle 8 di ieri mattina migliaia di persone sono sfilate davanti alla bara - Un addio personale espresso in mille modi - Pugni chiusi e segno della croce - Chi ha portato una rosa, chi dieci. Un uomo giusto ha salvato la speranza - Lacrime e rimpianto

ROMA — Non l'hanno lasciato solo un minuto. Alle otto di mattina (e anche prima) erano già lì e per l'intera giornata di ieri sono sfilati, a Botteghe Oscure, davanti alla bara del compagno Enrico.

C'era il «popolo comunista» e c'erano tutti gli altri «popoli» che fanno ricca l'Italia. Tutti uniti da un dolore vero, profondo. Ci rasserano cinesure e telecamere a mostrare volti e gesti. Un cronista può poco. Fanno la fila per restare dentro qualche istante, perché gli altri, fuori, aspettano. Entrano nella stanza e pian terreno dalla porta di sinistra, percorrono un semicerchio, si fermano al centro — dove è sistemata la bara — e poi escono dalla porta di destra.

Sono migliaia di persone, tantissime donne di ogni età, uomini, ragazze e ragazzi anche di quindici anni. E ciascuno ha deciso di salutarlo a modo suo. Ogni cosa, anche minima, diventa occasione per esprimere questo personalissimo commiato. I fiori, ad esempio. In tante, in tanti, li hanno voluti portare, rose rosse, garofani, mazzetti di campo. Ma ognuno — senza neppure volerlo — li ha resi diversi. Ci sono i mazzi di rose nel celosini. Sono grandi: nove, tredici, quindici rose. E ci sono quelli piccoli — piccoli con tre, quattro bocconi.

C'è chi ha avvolto dei garofani nella prima carta che ha trovato e forse li ha cofati dal vaso al sole sul balcone di casa. E c'è chi è

venuto con un fiore solo. Glieli lasciano anche in mille modi diversi. C'è chi, timidamente, li depone appena entra sulla panca di marmo; c'è chi invece se li porta fino al centro della stanza cercando di lasciarli ai piedi della bara, c'è chi li consegna ai compagni della vigianza e chi vuol provare a sistemarli — a uno, a uno — nei cesti di rose rosse, davanti a Berlinguer. C'è una donna che li affida a un giovane del servizio d'ordine, ma poi si ferma un attimo sulla soglia a controllare i suoi fiori dove vengono messi.

Diversi i caratteri, diversi anche i saluti. In tanti alzano il pugno, in tanti si fanno il segno della croce. Ma i pugni parlano lingue diverse anche tra loro. C'è quello del compagno alto e con la barba che dice: «Non preoccuparti, noi qui continueremo a tener duro» e c'è quello della compagna che lo rimprovera: «Perché proprio tu, perché te ne sei andato?». La musica classica continua, intanto, a fare da sottofondo. Qualcuno si fa il segno della croce appena entra, qualcuno si inginocchia davanti alla bara, sia pure per un istante. C'è chi poggia per terra entrambe le ginocchia e si segna. E sono in tanti che si segnano con la croce — invece — prima di uscire da Botteghe Oscure, come farebbero in Chiesa.

Ma poi inventano anche saluti «loro», personali, tenerrimi. Un invalido su una mo-

tocarrozzetta si ferma davanti a Berlinguer, resta qualche istante, poi all'improvviso gli fa «ciao ciao» con tutte e due le mani, un gesto lento e strano. Una donna grande e grossa, controlluce, occupa — mentre sta per uscire — quasi intero lo specchio della porta. Ma sembra una ragazzina dolcissima quando si volta per l'ultima volta e gli manda dei bacini, accompagnandoli con la mano. Un uomo coi capelli bianchi e il volto cotto dal lavoro e dal sole gli dice soltanto «ciao». Non è un uomo né di molti gesti, né di molte parole.

In tanti, poi, cercano di rubare qualche secondo in più, in tanti hanno qualche domanda da fare ai compagni del servizio d'ordine: «Perché — chiedono — la bara è coperta? Stava proprio così male? Oppure, come fa una donna vestita di nero? «È la moglie dov'è? Volevo farle le condoglianze...». Altri, invece, sono costretti a fermarsi per qualche secondo prima di andar via. Non se la sentono di affrontare il sole, la strada, non riescono a separarsi un'altra volta dal compagno Enrico.

E piangono, piangono decine e decine di persone, spesso senza nemmeno vederlo. I più, infatti, fanno ogni sforzo per trattenere le lacrime almeno finché non sono arrivati vicino a lui. Poi gli dicono qualche parola, qualche altra per farsi coraggio e dicono a se

stessi, fanno per andar via e appena volgono le spalle alla cassa non ce la fanno più a trattenerci. C'è anche chi entra piangendo e «se ne va piangendo. C'è chi, invece, riesce a trattenerci fino alla soglia e poi scoppia a piangere in strada, più forte di tutti. Allora s'appoggia ai compagni del servizio d'ordine e questi ragazzi, che forse vorrebbero essere consolati loro, si trovano abbracciati da persone che non hanno mai visto.

Tra la gente vengono, intanto, a rendere il loro omaggio uomini politici, ambasciatori, alti funzionari dello Stato. Sono tanti, ma prevalgono i visi della gente comune, che si tiene stretto in mano il suo fazzoletto bianco (e si conferma che le lacrime non sono né maschili, né femminili) o un giornale così che le mani possano tormentare qualcosa. «l'Unità», spesso, viene portata in modo diverso dalle altre volte, stretta stretta sul cuore, come se fosse uno scudo protettivo, un segno distintivo o per alcuni — chissà — una coperta di Linus.

Passano le ore. Arrivano intere famiglie. Qualche mamma è andata a prendere il figlio a scuola e se lo porta lì con ancora la cartella sulle spalle. Un padre ha in braccio un bambino di pochissimi mesi. Il bambino non piange, il padre sì. Ma non è che ognuno fa qualcosa. In tanti ci sono e basta. Ed è proprio questo che colpisce. Sfilano, infatti,

come se temessero — all'improvviso — di rompere una compostezza acquisita a fatica, forse dicendo a se stessi che i comunisti sono una grande forza, che «viene da lontano e va lontano» e non può cedere alle sventure.

Il «picchetto d'onore», intanto, è fatto dai dirigenti socialisti. Chi entra nell'androne, venendo dal sole, mentre ancora cerca di abituare gli occhi alla penombra e alle luci concentrate dei proiettori che aiutano il lavoro delle telecamere, si trova di fronte il volto di Claudio Martelli. Ma è un volto completamente privo del sorriso con cui in genere appare nelle foto sui giornali. Vengono a sostare e a pregare anche due preti cattolici. Torna una casalinga che è stata a Botteghe Oscure per tutto il primo, terribile pomeriggio. È venuta con i fiori, anche lei: «Ora la firmano di chiedermi: ma Berlinguer dov'è, ma Berlinguer che fa...», dice sottovoce e nelle sue parole c'è ancora l'eco di chissà quante discussioni al mercato.

La politica, quella di tutti i giorni e la grande politica. La politica e il personale politico. La politica e i dirigenti e la vita quotidiana della gente e le scelte che pesano sui tutti. E allora, vederlo per ore ed ore questi uomini e donne che vengono qui per un solo minuto, ti rendi conto di quanto è saggio e guarda lontano Pertini, che ha pensato come ha pensato per l'uomo giusto che moriva ingiustamente.

E l'accorgi che l'uomo giusto ha tenuto legate alla politica e ha dato una speranza a migliaia di persone — comuniste e non — che altrimenti sarebbero arretrate sprezzanti o rassegnate di fronte ai missili della Nato e a quelli del «Patto di Varsavia», alla nostra democrazia zoppa e attaccata dai poteri occulti, ridotta troppo spesso a un gioco lontano dai bisogni e dalle aspettative dei più. Ma l'uomo giusto ha insegnato — con la vita e con la morte — che si può essere protagonisti e non spettatori. Ed ora lo ricambiano così. E vogliono dargli il commiato di persona e non guardarsi Botteghe Oscure in tv.

E così ognuno è venuto qui a fare comunque qualcosa, ad esserci, che è la cosa più importante. E c'è anche quel ragazzo punk che tira fuori chissà da dove cinque rose rosse e prima di andarsene le consegna timidamente. E c'è la compagna che, furtiva, deposita una busta su una panca. La guardano un po' sospettosi, ma sono soldi per il partito, per la sottoscrizione. E c'è quella ragazza bruna — chissà come si chiama — che se ne va con i suoi fiori in mano. Ha dimenticato di darli a qualcuno, di metterli da qualche parte. E non se ne accorge neppure.

Rocco Di Biasi